

Il duello che può decidere chi sarà presidente preparato dai protagonisti fin nei minimi particolari

Il Duca è più telegenico, il vicepresidente è facile alle gaffe: tutti li aspettano al varco

Bush e Dukakis in tv: sfida all'ultimo sorriso

Bush e Dukakis stanotte faccia a faccia nella prima grande sfida al Tv Corral. Si sono preparati in segreto per giorni, provando e riprovando ogni gesto con partner che impersonavano l'avversario. Ma il duello che forse deciderà chi dei due andrà alla Casa Bianca non è, ad essere precisi, nemmeno un dibattito: saranno interrogati da tre giornalisti, potrebbero anche non rivolgersi la parola.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Centinaia di telecamere, duemila giornalisti con la mano pronta a scattare sulle cronache di mille e trecento telefoni, staranno a scrutare come è stata risolta la diatriba di cui più si è parlato alla vigilia di questo duello. E cioè se al momento in cui stanno alle ore 20 di New York, due del mattino in Italia, cominceranno in diretta,

Dukakis avrà o meno una pedana per compensare la differenza di statura con Bush. Basterebbe questo particolare a dare l'idea del clima di vacillità che ha preceduto questo primo confronto diretto in tv tra i due candidati alla più importante carica elettiva del mondo.

Misurare il campo dell'Università di Wake Forest, a Win-

ston-Salem (la città delle sigarette) in North Carolina, si preparava ad ospitare come si deve quelli che passeranno alla storia forse, se non come il 90 minuti che sconvolsero il mondo, come i 90 minuti in cui le sorti del pianeta erano appese ad uno sgabello, nei rispettivi quartieri generali di Washington e di Boston i quali si sono ritirati a prepararsi in gran segreto. I collaboratori gli hanno preparato risposte, gesti, espressioni facciali adeguate ad ogni possibile domanda. Entrambi hanno avuto anche amici che impersonavano l'avversario. Nella residenza vittoriana del vicepresidente Bush a Washington, nella sala da pranzo trasformata in scena teatrale, il compito è toccato a Richard Demian, ex funzionario del Tesoro e ora banchiere, capace

di sfoggiare un impeccabile accento bostoniano. Nella casa di Dukakis a Brooklyn, l'imitazione di Bush è toccata a Robert Barnett. Aveva al polso, garantiscono testimoni oculari, l'orologio coi colori della bandiera americana regalato dal suo collaboratore, si era fatto fare un taglio di capelli che lo mostrasse più posato e meno giovane. Nixon, dopo aver fatto di tutto per superare quella che il suo consigliere Henry Cabot Lodge definiva «l'immagine assassina» davanti alle telecamere, aveva rovinato tutto mostrandosi nervoso e sudaticcio.

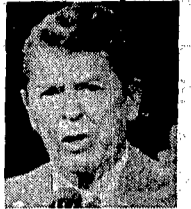
Niente è lasciato al caso. Specie in un'elezione così testata e in cui questa, basta una sola gaffe, una frazione di secondo di esitazione, un solo gesto sbagliato a spostare la situazione. C'è chi dice che è

stato un parrucchiere a consentire la vittoria di strettissima misura di Kennedy su Nixon nel 1960. John Kennedy, dopo aver passato in rassegna, sdraiato nel suo letto d'albergo a Chicago alla vigilia del dibattito in tv, le schede preparategli dai suoi collaboratori, si era fatto fare un taglio di capelli che lo mostrasse più posato e meno giovane. Nixon, dopo aver fatto di tutto per superare quella che il suo consigliere Henry Cabot Lodge definiva «l'immagine assassina» davanti alle telecamere, aveva rovinato tutto mostrandosi nervoso e sudaticcio.

Dukakis, concordano gli esperti, è in vantaggio perché ha esperienza di tv: faceva il moderatore in un programma televisivo, «The Advocates», negli anni 70. Anche se Thomas Mann, della Brookings Institution, avverte che potrebbe nuocergli un'eccessiva freddezza. Bush invece ha la gaffe facile e i suoi interlocutori le dita. Comunque, proprio l'attesa sul vantaggio di telegenia di Dukakis rende l'occasione più decisiva per lui che per l'avversario. Che Bush vada peggio di lui è doppiamente scontato. Se invece tocca Dukakis, per lui potrebbe essere finita. Consigli piovono da tutte le parti. «Attenzione», dice di aver detto a Dukakis il governatore di New York Mario Cuomo, «si comporteranno come ad una partita di scacchi: Bush arrocca, tu muovi un pedone, e così via».

In realtà non si tratterà nemmeno di un dibattito nel senso letterale della parola. I duellanti saranno interrogati da tre giornalisti (20-25 domande in tutto) e potrebbero al limite non rivolgersi nemmeno la parola. La decisione ha portato ad una vera e propria sollevazione da parte dei giornalisti, ovviamente di quelli esclusi dalla tema. Qualcuno ha suggerito addirittura che i tre prescelti (Peter Jennings, anchorman della Abo, John Mashek dell'«Atlantic Journal and Constitution», Anne Groer dell'«Orlando Sentinel»), si alzassero all'unisono all'inizio del «dibattito» per dire: «Noi non vi facciamo domande, cavatevile dibattendo tra di voi». Ma è improbabile che succeda così. Uno dei tre ha rivelato che tra le congratulazioni per essere stato prescelto c'era chi gli ha detto: «Il futuro dell'Occidente dipende dalle tue domande». E la tentazione, in questi casi, deve essere forte.

Reagan proporrà all'Onu una conferenza antigas



Nell'intervento di domani all'assemblea generale dell'Onu a New York Ronald Reagan (nella foto) proporrà una conferenza internazionale contro l'uso bellico del gas tossico. Venuto in primo piano dopo le denunce sull'uso del gas da parte dell'Irak nella guerra del Golfo e contro i propri curdi e dopo l'allarme lanciato da Washington sull'avvio di una massiccia produzione di armi chimiche da parte della Libia, il problema può rappresentare anche un importante punto di incontro diplomatico tra Usa e Urss. Shultz e Shevardnadze hanno già raggiunto un accordo di principio per bloccare ulteriori produzioni di armi chimiche e batteriologiche da parte dei rispettivi paesi. Esperti americani e sovietici continuano a negoziare per un bando totale.

Prossimo incontro a New York tra Shevardnadze e Dukakis

Dopo aver visto Bush a Washington, il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze incontrerà anche il suo rivale democratico nella corsa alla presidenza, Dukakis, mercoledì a New York. La notizia, diffusa a sorpresa ieri, spiazza le interpretazioni secondo le quali Mosca preferirebbe nel prossimo team alla Casa Bianca un interlocutore già noto (Bush, che è stato vice di Reagan per otto anni) a uno ignoto (Dukakis, che non ha esperienza sulla scena internazionale). In una conferenza stampa a conclusione degli incontri con Shultz, lo stesso Shevardnadze aveva voluto chiarire, in risposta a una domanda in proposito, che l'Urss non prende parte nella contesa elettorale per la Casa Bianca.

Al presidente Usa una medaglia in regalo da Gorbaciov

Reagan, di una medaglia commemorativa sullo smantellamento degli euromissili, che il segretario del Pcus Mikhail Gorbaciov ha mandato in dono al presidente Usa. L'attore del regalo, al termine dei suoi due giorni di visita a Washington, il ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze.

Il duello tra i candidati in diretta su Raitre

Stanotte, a mezzanotte e quaranta, la rubrica «Specialmente sul Tre di Bush e Tg3» ospiterà in diretta il duello televisivo tra i due candidati alla Casa Bianca, George Bush e Mike Dukakis, per la prima volta faccia a faccia in questa campagna elettorale. In studio vi saranno Andrea Barbato e Carlo Brenza, mentre da New York, in collegamento via satellite, Lucio Maniacco. Nel corso della trasmissione saranno proposte immagini di vecchi «scontri» televisivi tra candidati alla presidenza, famosi corrispondenti, filmati d'epoca, e sarà possibile avere «a caldo» le reazioni del pubblico americano.

Nancy e Ronald vicini di casa della regina Elisabetta?

Lo scoop è della rubrica di «petegolezzi» del quotidiano «Today»: di solito bene informata, Nancy Reagan (nella foto) avrebbe intenzione di trasferirsi in Inghilterra, non appena suo marito Ronnie andrà in pensione, e avrebbe scelto come dimora una sontuosa residenza georgiana, a due passi dal palazzo reale di Windsor. Il nido dei coniugi Reagan conta cinque camere da letto, è circondato da un parco di sette ettari e costa cinque milioni di sterline (circa 11 miliardi di lire). Oltre alla regina Elisabetta, la ex coppia presidenziale avrebbe come vicini di casa i duchi di York e re Hussein di Giordania.

Oggi referendum in Turchia

La domanda cui dovranno rispondere oggi i turchi, con un sì o con un no, è se vogliono anticipare o meno le elezioni. Si tratta di un voto di notevole significato politico: le elezioni anticipate sono state chieste dal primo ministro Turgut Ozal, presidente del partito della maggioranza, di centro-destra, che detiene la maggioranza in parlamento. L'opposizione del partito socialdemocratico popolare, di centro-sinistra, si è opposto all'anticipazione e ha ottenuto che fosse decisa con un referendum. Ozal ha dichiarato che se non vincerà se ne andrà. «Per Ozal ormai la strada è giunta al termine», ha detto Erdal Inonu, presidente del partito di opposizione - non può uscire un sì dalle urne a un governo che, in cinque anni, non ha mantenuto nessuna promessa».

VIRGINIA LORI

Si temono attentati

Teste di cuoio a New York per la visita del presidente all'Onu

NEW YORK. Citando «autorevoli fonti» federali, il New York Times ha scritto che «in seguito ad una recente serie di minacce di morte contro il presidente Reagan» la polizia di New York metterà in campo una «forza di sicurezza senza precedenti» per proteggere l'incolumità del presidente durante la sua imminente visita a Manhattan per pronunciare un discorso all'Assemblea delle Nazioni Unite.

La preoccupazione delle autorità è accentuata dal fatto che la visita di Reagan, lunedì e martedì, sarà probabilmente l'ultima in veste di presidente, per cui un potenziale assassino potrebbe considerarla come «l'ultima possibilità di colpire» qui a New York.



Quello repubblicano George Bush mentre mostra la sua T-shirt.



Il candidato democratico Mike Dukakis in un momento della maratona elettorale.

America in cerca di identità

La realtà dell'America che si reca alle urne il 7 novembre è drammaticamente complessa. Lo sviluppo urbano, le migrazioni interne, i grandi mutamenti avvenuti nella geografia industriale del paese, hanno cambiato in modo radicale il tessuto sociale nel quale Roosevelt era riuscito a creare

una coalizione di consenso attorno al «new deal». Come questi mutamenti si riflettono nel dibattito politico? Ne discutono commentatori e osservatori politici, giungendo ad un'amara conclusione: «Il progetto di Roosevelt si è esaurito, ma non sappiamo che cosa potrà prenderne il posto».

GIANFRANCO CORSINI

E cambiata la «middle America»

Si parla di Roosevelt come se fosse ieri, molti di noi si ricordano il giorno della sua morte, e soprattutto in Europa l'immagine dell'America è quella che è maturata durante e subito dopo la seconda guerra mondiale. Ma dal giorno in cui è morto Roosevelt la popolazione degli Stati Uniti è quasi raddoppiata passando da 125 a 225 milioni di abitanti; di questi, oltre 52 milioni sono neri, ispanici, asiatici o di altre razze. Quando è morto Kennedy lavoravano 23 milioni di donne, oggi sono 52 e rappresentano il 55 per cento della popolazione femminile al di sopra dei dieci anni. Le donne sono il 44 per cento di tutta la forza di lavoro attiva della nazione.

Lo sviluppo urbano, i dislocamenti etnici e le migrazioni massicce dell'ultimo trentennio hanno mutato i lineamenti degli Stati Uniti parallelamente ai grandi mutamenti avvenuti nella geografia industriale del paese un tempo semplicemente diviso tra Est indu-

anglossassoni e protestanti. Era una nazione caratterizzata da sensibili differenze di classe, divisa tra colletti blu e colletti bianchi in ascesa, e ancora abituata a discriminazioni profonde di razza e di sesso. Non si sono ancora asciugati i fumi di incrostato che sono stati versati nelle rivendicazioni degli anni 60, della contro-cultura, del femminismo e soprattutto della lotta per i diritti civili celebrata poche settimane fa a Washington dagli eredi di Martin Luther King. Nessuno può dubitare che gli anni 60 e 70 abbiano lasciato una traccia profonda nella storia della nazione, e tanto meno pensare che l'abbiano lasciata così com'era.

Secondo Michael Sandel, professore di Harvard e autore di «Liberalism and its critics», la grande strategia di Roosevelt aveva avuto come primo obiettivo quello di contrapporre alla concentrazione del potere economico nel paese una analoga concentrazione di potere nel governo federale. Ma Roosevelt aveva capito che per creare una democrazia moderna era necessario creare un nuovo tipo di cittadini, «nazionalizzare la politica» facendo sì che fosse la nazione a diventare «la prima fonte di identità collettiva e la comunità politica primaria». È su questo saldo legame tra governo e cittadini che ha potuto fondarsi quel tipo di «consenso» che ha dominato la politica americana nel trentennio successivo.

Le due grandi crisi del 1929 e della seconda guerra mondiale hanno convalidato e consolidato questo consenso, ma da allora la seconda parte del progetto di Roosevelt si è arenata, secondo Sandel: «La nazione si è rivelata troppo grande per attuare su una scala così vasta quel tipo di comprensione e di attività collettive necessarie ad una comunità politica omogenea». E oggi per gli americani è difficile sentirsi parte di una comune «identità nazionale».

Potenti trasformazioni economiche, etniche e culturali hanno frammentato la nazione a tutti i livelli ed hanno permesso alle forze conservatrici di contrapporre allo «Stato assistenziale», che stava perdendo la sua base politica, l'idea dello «Stato neutrale» che fa leva sull'individualismo e il perseguimento del bene personale in luogo del «bene pubblico». Cioè, per Sandel, «l'interesse pubblico non è diventato altro che una sconnessa coalizione di interessi privati tra i quali il governo può favorire quelli che più lo interessano, non senza incorrere tuttavia in altre gravi contraddizioni che emergono dalla attuale campagna elettorale».

Così come le trasformazioni culturali hanno iniettato nella vecchia coalizione democratica del «new deal» tutta una serie di «social issues», di nuove questioni sociali (o addirittura morali) che trascendevano i tradizionali confini economici, spaccando spesso a metà comunità prima omogenee, lo stesso problema si presenta anche ai repubblicani post-reaganiani. Muovendo dal collettivo all'individuo Ronald Reagan non ha solo smantellato lo «Stato del benessere», ma ha capovolto il principio informatore della importante rivoluzione di Johnson nel campo sociale. Andando oltre i suoi ispiratori, infatti, Johnson, con il suo progetto di «grande società», aveva allargato il principio liberale del «bene pubblico» alla promozione dei diritti dei neri e dei diseredati anche contro le resistenze dell'opinione pubblica e della «middle America». La guerra del Vietnam, purtroppo, ha fermato la guerra alla povertà ma secondo Walter Dean Burnham del Mit è stata proprio questa «rivoluzione» a provocare la «controrivoluzione» di Reagan con tutte le sue conseguenze.

Il pendolo ha oscillato - secondo la formula cara allo storico Arthur Schlesinger - nella direzione opposta a quella della «nazionalizzazione della politica» promuovendo la privatizzazione. L'economia è stata restituita al «mercato» e questo, come ha detto il senatore democratico Pat Moynihan, ha operato un trasferimento della ricchezza dal lavoro al capitale senza precedenti nella storia. Il governo si è «ritolto dalle spalle» dei cittadini rinunciando a promuovere il «bene pubblico» - come voleva la tradizione liberale - ed ha incoraggiato la promozione del bene privato assumendosi invece, con l'aiuto della destra, il compito di ridurre la nazione a quei «valori» del capitalismo pre-rooseveltiano che il new deal era riuscito in parte a demistificare.

In sostanza la «middle America» vuole essere «neutrale» e si contenta di verità semplici che l'aiutino a sopravvivere e, magari, a prosperare.

Se il futuro fa paura, anche il cambiamento rappresenta un rischio: gli eredi di Reagan puntano essenzialmente su questo desiderio passivo di continuità. Il compito di Dukakis quindi è difficile, anche se le inquietudini della nazione sono evidenti, poiché qualunque cosa egli dica potrà avvicinarlo ad alcuni e allontanarlo contemporaneamente da altri della stessa classe o della stessa comunità. Aveva ragione a volere molti dibattiti perché sapeva che il compito di richiamare il paese alle «questioni di fondo» non poteva essere svolto in 180 minuti di domande e risposte. Certo, i dibattiti potrebbero aprire uno spiraglio importante nell'animo di molti americani ancora confusi ed incerti, ma la realtà dell'America che si reca alle urne il 7 novembre resta drammaticamente complessa.

Come ha detto ancora Michael Sandel: «Il progetto di Roosevelt si è esaurito: adesso siamo lottando per sapere perché, e per scoprire che cosa potrà prendere il suo posto».

I temi di fondo in disparte

Oggi negli Stati Uniti tra il 25 per cento dei più ricchi e il 25 per cento dei più poveri c'è una metà della nazione - la «middle America» - che gode di un reddito annuo tra i 15mila e i 45mila dollari. Vive soprattutto lontana dalle grandi